

FORZE DELL'ORDINE

Capitaneria di Porto Carabinieri 0963.573911
Corpo forestale dello Stato 0963.592404
Guardia di finanza 0963.311026
Polizia municipale 0963.572082
Polizia provinciale 0963.599606
Prefettura-Questura 0963.997111
Vigili del fuoco 0963.965111
0963.9969100

EMERGENZE

Suem 118
Ospedale 0963.962111
Pronto soccorso 0963.962235
Guardia medica 0963.41774
Consultorio familiare 0963.41014-472105
Croce Rossa Italiana 0963.472352
Mimmo Polistena Onlus 0963.94420
Guardia costiera 0963.573911
Soccorso stradale Aci 0963.262263

FARMACIE

Ariganello 0963.596494
Buccarelli 0963.592402
Centrale 0963.42042
David 0963.263124
Depino 0963.42183
Iorfida 0963.572581
Marcellini 0963.572034
Montoro 0963.41551

CINEMA

MODERNO via Enrico Gagliardi 0963.41173
QUESTA NOTTE E' ANCORA NOSTRA (SALA GRANDE) 17.00 - 19.15 - 21.30
GRANDE GROSSO E... VERDONE (SALA A) 16.30 - 19.00 - 21.30
COLPO D'OCCHIO (SALA B) 17.00 - 19.15 - 21.30

Si sa che il capo della Protezione civile Guido Bertolaso, a oltre un anno e mezzo dalla tragedia, è stato iscritto sul registro degli indagati dalla Procura di Vibo. E si sa che gli viene contestato il mancato allarme, il giorno prima che la calamità si verificasse. La Protezione civile precisa che l'avviso di «criticità» era stato invece inserito su intranet alle 15 del 2 luglio 2006 e che Ministero e Regione erano tenuti alla consultazione. Sull'inchiesta avviata dalla Procura di Vibo dopo il disastro del 3 luglio, oltre a ciò, non si sa più nulla. Né sulle indagini per «omicidio colposo» legate alle morti del piccolo Salvatore Caglioti e delle guardie giurate Ulisse Caglioti e Nicola De Pascali, né su quelle relative al «disastro colposo» che ha messo in ginocchio un'intera provincia e, in particolare, le frazioni costiere della città capoluogo. Probabilmente l'unico procedimento legato ai fatti di quella tragica estate andato avanti, riguarda la tentata truffa e lo scarico non autorizzato nel fosso San Michele, per il quale sono stati citati direttamente a giudizio l'imprenditrice tropeana Saveria Di Marzo e i dipendenti Antonio e Pasquale Lo Torto, che compariranno davanti al Tribunale monocratico di Vibo il prossimo 23 giugno. Parti offese sono il Ministero dell'Ambiente e il sindaco



LIQUAMI

Un'immagine scattata il 5 luglio del 2006, due giorni dopo l'alluvione. Un autospurgo riversa su una spiaggia del Pennello i liquami tirati via dalle strade e dalle abitazioni. A giugno saranno a giudizio tre persone, imputate per lo scarico dei liquami non autorizzato nel fosso San Michele, dal 18 al 31 luglio 2006.

MANETTE & SIRENE

Delitto Penna Verdetto del TdI

Il Tribunale del riesame ha rigettato l'istanza presentata dai difensori di Antonio Emilio Bartolotta dopo il pronunciamento del gip Lucia Monaco, che aveva convalidato il fermo d'indiziato di delitto e disposto la custodia cautelare in carcere a suo carico. Bartolotta, unitamente ad Andrea Foti, è indagato quale presunto assassino di Michele Penna ed è indagato per il reato omicidio, occultamento di cadavere, porto e detenzione abusiva di armi, con l'aggravante di aver agito con premeditazione ed al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa presente su quel territorio. Bartolotta e Foti ora attendono il verdetto del competente gip distrettuale.

Alluvione, l'inchiesta che tarda a decollare

E a giugno tre persone a giudizio per lo scarico dei liquami

Franco Sammarco. Del decreto di citazione, che risale addirittura al 27 febbraio, sottoscritto dal procuratore Alfredo Laudonio che ha avvocato a sé tutte le indagini sul disastro, si è avuta notizia solo nella giornata di ieri. Saveria Di Marzo, titolare dell'omonima impresa di autospurgo, è imputata, «avendo ricevuto dal Comune di Vibo Valentia la commessa del noleggio ad

ore di due automezzi, comprensivo di autisti, da impiegare per fronteggiare l'emergenza dovuta al nubifragio del 3 luglio 2006», per aver prodotto «artifici e raggiri consistiti nell'incremento delle ore di lavoro e quindi dei guadagni», e quindi «facendo sversare i liquami senza alcuna autorizzazione direttamente nel fosso San Michele, induceva in errore l'ente pagatore

procurandosi un profitto con altrui danno». I due dipendenti dell'impresa tropeana, Antonio e Pasquale Lo Torto, il primo appena ventenne, l'altro 47enne, sono imputati invece perché «senza aver ottenuto alcuna autorizzazione» avrebbero «scaricato i liquami prelevati nelle zone colpite dal nubifragio del 3 luglio 2006, direttamente nel fosso San Michele, inve-

ce che nel depuratore del Nucleo industriale di Porto Salvo, con la conseguenza che gli stessi, senza subire alcun trattamento depurativo, finivano direttamente in mare». I «fatti accertati» dalla Procura risalgono al periodo compreso tra il 18 e il 31 luglio. C'è da chiedersi se tutte le tonnellate di liquami rimosse a partire dal 4 luglio fino al 18 luglio siano state trasferite e trattate

nel depuratore di Porto Salvo. E ancora, c'è da chiedersi se mai si giungerà ad accertare le responsabilità di un disastro che ha spezzato la vita del piccolo Salvatore, dei vigilantes Ulisse e Nicola e gettato nella disperazione interi quartieri che hanno visto spazzati via dal fango e dai detriti i sogni di centinaia di vibonensi.

p. com.

malasanità

Caso Calabretta, ultimo atto

La Cassazione ha depositato le motivazioni della sentenza

Era il 24 agosto 1997 quando Adolorata Calabretta, 34 anni, di Valledolungo veniva accompagnata al Pronto soccorso dell'ospedale di Serra con sintomi, si stabilì poi nell'accusa e nelle sentenze, di «precoma diabetico», che il medico di turno, il dottor Nicola Samà, diagnosticò invece come «coliche addominali», prescrivendo i farmaci conseguenti e dimettendo la paziente. Il giorno successivo la donna veniva nuovamente accompagnata in ospedale e, sempre in base all'accusa e poi alle sentenze, da parte del dottor Francesco Rocchino venne confermata la diagnosi del giorno prima, disponendo che la donna venisse ricoverata in Chirurgia, dove nei due turni di servizio si alternarono i dottori Dante Ciriaco e Luciano Calabretta. Il pomeriggio del giorno successivo, dopo che le analisi avevano evidenziato un'elevazione del tasso glicemico, veniva consultato un sanitario del reparto di Medicina che disponeva la somministrazione di farmaci idonei (insulina). Suben-

travano però difficoltà respiratorie e la paziente veniva trasportata in Rianimazione a Vibo Valentia dove però giungeva in coma e moriva il 2 settembre 1997. Il 7 giugno 2004 il giudice monocratico di Vibo Lucia Monaco, condannò i medici Nicola Antonio Samà, 57 anni di Acquapendente, Francesco Rocchino, 59 anni di Vibo Valentia, Luciano Calabretta, 54 di Serra San Bruno, all'epoca dei fatti tutti in servizio nell'ospedale di Serra San Bruno, a 8 mesi di reclusione ciascuno con la sospensione della pena. I tre medici vennero anche condannati al risarcimento dei danni in favore delle parti civili (il marito e il figlio della vittima) da liquidarsi in separata sede e, in solido, al pagamento di una provvisoria di 60mila euro a testa, nonché alla rifusione delle

spese di costituzione e difesa. Il pm, Domenico Folino, nell'udienza del 18 maggio 2004, a conclusione della sua requisitoria, aveva invece chiesto la condanna a 2 anni di reclusione ciascuno. Unico assolto fu il dottor Dante Ciriaco di Gagliano. Tale sentenza venne interamente confermata dalla Corte d'appello di Catanzaro il 26 aprile 2005 la quale, però, dichiarò prescritto il reato a carico dei tre medici «non sussistendo i presupposti per la declaratoria di un proscioglimento nel merito dei tre imputati». La corte dichiarò quindi il «non doversi procedere nei confronti dei predetti imputati perché estinto il reato per prescrizione». Come dire: giudiziariamente colpevoli i tre medici, ma non punibili per il troppo tempo trascorso dalla commissione

dei fatti. Tuttavia, la sentenza confermava le «statuizioni civili rese dal primo giudice». Vale a dire che nell'ambito del procedimento penale in questione anche la Corte d'appello confermava una decisione che ha efficacia ai fini civili in ordine al risarcimento del danno alla parte offesa. Nei giorni scorsi, sono state depositate le motivazioni della Corte di cassazione, con le quali, il 27 settembre 2007, ha confermato la sentenza d'appello, dichiarando «infondati» i rilievi proposti dal ricorrente dottor Rocchino miranti ad eliminare la prescrizione, ma ha però annullato «limitatamente alle rese statuizioni civili con rinvio al giudice civile competente per valore in grado di appello», ritenendo «fondati» su tale specifico punto i ricorsi dei tre medici. La

Cassazione ha infatti riconosciuto che, nel caso in questione, «l'obbligo di motivazione di una sentenza non può ritenersi assolto ove il giudice di appello si limiti a richiamare la decisione impugnata dichiarando semplicemente di condividerla senza dare contezza degli specifici motivi di impugnazione che abbiano censurato la decisione del primo giudice». L'avvocato Diego Brancia, difensore del dottor Francesco Rocchino, ha così commentato la sentenza della Suprema Corte: «A distanza di anni, abbiamo ottenuto una sostanziale ragione sui fatti, perché l'annullamento delle statuizioni civili va interpretato - secondo l'avvocato Brancia - come una clamorosa carenza motivazionale delle precedenti decisioni di condanna. L'unico rammarico - ha concluso il legale - è che l'inesorabile trascorrere del tempo e l'endemica lentezza della macchina giudiziaria, non ha consentito la pronuncia della formula assolutoria».

g. bag.